

ORIOLES, Vincenzo e TOSO, Fiorenzo (2008): *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio del Mediterraneo*. Recco. Le Mani (Il Mediterraneo plurilingue, n. 3). IX + 426 p.

La collana del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine, dedicata appunto al Mediterraneo Plurilingue, dopo due opere focalizzate su due lingue isolate, il maltese e il tabarchino, si arricchisce di una raccolta di studi che spaziano non solo in lungo e in largo da una sponda all'altra ma anche attraverso un arco di tempo millenario. Gli editori hanno optato per la presentazione degli studi in ordine alfabetico degli autori ma, in considerazione della ricchezza dei materiali, avrebbero potuto anche sistamarli in ordine cronologico.

La prima parte, la quale dà il titolo al volume, si apre con Francesco Aspesi che indaga la possibilità di un sostrato mediterraneo di cui alcuni elementi sarebbero stati assorbiti da lingue indoeuropee e semitiche, e rappresenterebbero un sostrato 'labirintico' egeo-cananaico. Affinità fonetiche e semantiche tra termini relativi al culto, come altare, casa, toro, tunica, corna, vino e incenso, ispirano l'autore a cautamente proporre l'ipotesi di una koiné culturale preistorica risalente alla società agricola preurbana. Dal canto suo, Umberto Rapallo esamina la «teoria glottale» e la sua utilità alla ricostruzione di un ipotetico diasistema mediterraneo attribuibile alla convergenza tra indoeuropeo, camitico e semitico, anziché al monolinguisimo originario, però sottolinea le difficoltà che insidiano la ricostruzione di fasi

10. Faig servir el terme 'estrat' (Schicht) en el sentit que li dóna Roman Ingarden a la seva obra *Das literarische Kuntswerk* (Tübingen, 1972; 1.^a Halle, 1931).

Estudis Romànics [Institut d'Estudis Catalans], Vol. 32 (2010), p. 427-551

anteriori alle più antiche documentazioni. Paola Dardano si sofferma sui suffissi *-issare* e *-zzare* e associa il primo con la diffusione del greco lingua alta nel I secolo a.C. mentre il secondo caratterizza termini diffusi nel III secolo dal greco lingua bassa, parlata dagli schiavi. Molto utile è la tabella cronologica di un centinaio di verbi, da *acarizare* a *uibrissare*, con l'indicazione della loro appartenenza a una, o più d'una, di dieci fasi, dalle origini-100 a.C. fino al 600-800 d.C.

Gli sviluppi dal Medioevo ai giorni nostri sono toccati da quasi tutti gli altri studi. Romano Sgarbi analizza tre lessemi che dal VI secolo d.C. sono stati conservati in armeno fino a oggi, e Moreno Morani illustra ampiamente la peculiare condizione dell'armeno come lingua dell'estrema periferia del Mediterraneo, caratterizzata da un incrocio di lingue e culture diverse che hanno fuso elementi di lingue indoeuropee e non indoeuropee come il greco, l'iranico e il siriano, ai quali si aggiungono varie innovazioni.

Remo Bracchi e Carla Marcato si soffermano sul campo alimentare. Bracchi spiega come il dolce arabo *Qubbayt*, un tipo di torrione, si è diffuso non solo sulle coste settentrionali del Mediterraneo ma ha raggiunto persino le Alpi, trasformandosi in *qubbayta* > *cubbàita*, *cubbètè*, *còbàita*, *cubàta*, *cupàta*, *cupèta* e finalmente *coppetta*, traendo in inganno chi lo interpreta come diminutivo di *coppa*, siccome la sua forma è piatta. Marcato, invece ci porta fuori dal Mediterraneo producendo una serie di termini gastronomici mediterranei che hanno attraversato l'Atlantico, alcuni dei quali nel processo di americanizzazione hanno cambiato anche significato: è il caso di *pepperoni* (un tipo di salame anziché verdura, forse rielaborato con riferimento a *pepper*) e di *cassola*, 'zuppa di pesce'. Fuori del Mediterraneo ci porta anche Harro Stammerjohann il quale rivela la fase di prestigio del medio basso tedesco, in connessione con l'apogeo della Lega Anseatica e il suo tramonto intorno al 1600 quando fu soppiantato dal tedesco e dalle lingue scandinave. Molto utile l'elenco dei criteri che separano le lingue, che possiamo forse chiamare «transitorie», come il MBT (e aggiungerei il siciliano cancelleresco, il veneziano e il genovese) e la lingua franca.

Il titolo della miscellanea, *Circolazioni linguistiche e culturali* è tenuto in considerazione nella maggior parte degli studi perché gli autori quasi sempre associano il contatto linguistico con i movimenti demografici. Questo fenomeno viene illustrato soprattutto da Forner, Toso e Ursini. Werner Forner rileva che, mentre si parla spesso delle conquiste saracene in Spagna e in Sicilia, la Costa Azzurra, la quale fu saccheggiata e spopolata tra l'813 e il 979, è quasi dimenticata. Di conseguenza risulta determinante il suo ripopolamento iniziato nel 980 che sostituisce il «deserto civile» con coloni, feudi e donazioni agli ordini religiosi. Poiché l'amministrazione ecclesiastica era genovese, è plausibile che la maggioranza dei coloni fosse originaria della città o del contado di Genova: per esempio, il vescovo di Genova concedette la metà del territorio di San Remo a 28 famiglie di provenienza non dichiarata ma probabilmente genovese. Forner ipotizza una koiné genovese formatasi dopo due generazioni e attribuisce il divario tra il tipo alpino e quello litoraneo all'immigrazione genovese, la cui parlata godette un forte prestigio dal XII secolo e si fece sentire sulle due lingue parlate precedentemente, il nizzardo e il ligure alpino. L'autore esamina dettagliatamente alcuni tratti fonetici e morfologici a conferma della sua tesi.

Fiorenzo Toso descrive la presenza genovese in Corsica, la quale non si limitò alla presenza militare e alla gestione amministrativa, bensì lasciò anche un lascito culturale alto specialmente ad Ajaccio. Sottolinea l'importanza dei movimenti demografici, rivelando che tra il 1485 e il 1492 un centinaio di famiglie liguri si stanziarono nella città fortificata, dove i Corsi sono stati ammessi soltanto dal 1592, sicché nel Seicento la popolazione si moltiplicò per quattro dal 1584 al 1666. Non sorprende constatare che il dialetto di Ajaccio è considerato ancora di difficile comprensione in Corsica. Toso analizza alcuni tratti morfologici e fonetici e osserva che le forme liguri si adeguano alla fonetica corsa, però restano riconoscibili come liguri, sia comuni sia ponentini malgrado i 250 anni dalla cessazione degli stretti rapporti politici e amministrativi fra l'isola e la Liguria. Flavia Ursini illustra la situazione linguistica dell'Adriatico, dove dominava Venezia. Il contesto è marcato da un perenne contatto plurilingue a causa di sovrapposizioni etniche e frazionamenti politici, tra *Romania antiqua* e *Romania nova* ma la Ursini si sofferma sul veneto dalmata, una varietà del veneziano coloniale. La varietà non è estinta, benché sia marginale e periferica rispetto alle varietà romanze, e alcuni tratti dalmatici restano identificabili nel veneziano, malgrado il distacco dal Veneto dopo il 1866. Ursini analizza alcuni di questi tratti e li con-

fronta con il dizionario del Boerio (1856), concludendo che l'80% del lessico studiato coincide, e che l'influsso slavo è scarso benché la commutazione di codice sia attestata dall'Ottocento.

La seconda parte del volume è focalizzata sul genovese, e riporta gli atti di un convegno del 1999 intitolato «Una lingua del mare. Il genovese tra Liguria e Mediterraneo.» Francesco Aprosio si sofferma sui termini della navigazione, premettendo che tale terminologia è strettamente legata alla vita pratica, e dunque è prevalentemente orale e appare poco nei documenti. Si osserva che il genovese aveva adottato circa 500 voci dall'arabo e che a suo turno, soprattutto dal Duecento al Settecento ha passato molti termini specialistici al francese e all'italiano. I canali sono sempre stati la gente di mare: marinai, ufficiali, ammiragli e gli operai dei cantieri navali, incluso quello di Rouen (fondato alla fine del sec. XIII da maestranze genovesi). Sull'uso del genovese in Corsica si soffermano Jean-Marie Còmiti, Werner Forner e Thomas Hohnerlein-Buchinger. Il primo prende lo spunto da una curiosa versione mediterranea dello scibboleth: nel XV secolo un certo Brandolaccio, volendo liberare l'isola dai Genovesi sottoponeva i sospetti a un test dialettale: risparmiava chi rispondeva *capra* e giustiziava chi diceva *crava*. Còmiti presenta un rapido schizzo del bonifacino, mentre Forner fornisce analisi più dettagliate delle varietà di Portovenere e di Bonifacio, illustrando la situazione con due utili cartine ed alcune tabelle. Dimostra anche che oggi, dopo nove secoli, grazie all'isolamento, il bonifacino ha conservato alcuni tratti del genovese antico che si sono persi nel dialetto odierno di Genova. Hohnerlein-Buchinger illustra come le colonie genovesi fondate a Bonifacio e Calvi hanno influenzato la parlata dei Corsi, e descrive una ventina di termini, quasi tutti appartenenti alla cultura materiale, indicando anche la loro diffusione areale.

L'estensione del genovese ad aree più lontane è trattata da Veny, Minervini e Cortelazzo. Al Mediterraneo occidentale guardano Veny e Minervini. Il primo parla di contrastanti vicende militari e politiche e degli intensi rapporti commerciali tra la Catalonia e Genova, e poi menziona il ruolo intermedio della Catalonia fra l'italiano e il castigliano. Poi esamina alcune voci genovesi che sono state adottate dal catalano, la maggior parte delle quali sono associate col mare. Però agli ittionimi e alle voci nautiche aggiunge nomi di viti e di vini ed anche alcuni termini onomastici, e conclude con un curioso riferimento ad alcune voci inventate dall'autore di un dizionario del Seicento. Laura Minervini precisa che la gente di mare che attraversava il Mediterraneo era di varia provenienza e pertanto non formava un insieme linguisticamente omogeneo. Poi rileva che nell'espansione del lessico nautico francese non bisogna dimenticare, accanto all'apporto genovese, quello provenzale. Manlio Cortelazzo guarda alla poco nota espansione di Genova nel Mediterraneo orientale, e osserva che non è facile separare i genovesismi dai venezianismi. Tuttavia esamina alcune voci che i genovesi hanno trasmesso ai greci, ed altri termini che i genovesi hanno adottato dal greco.

Aspetti vari sono trattati nei contributi di Muljačić, Petracco Sicardi e Pfister. Zarko Muljačić presenta un utile confronto di tipo storico e teorico tra il genovese e il veneziano come lingue di un certo peso nella vita del mare, soprattutto come lingue pratiche. La differenza più chiara consiste nel periodo del loro dominio, essendo sensibilmente più lungo quello di Venezia (indipendente fino al 1797). Un altro aspetto importante è la maggiore affinità «sistemolinguistica» del veneto col toscano. Di tipo metodologico è il contributo di Pfister che estrae dal LEI due voci, l'ittionimo *boca* (vopa nel sud) e *brenno/*brenna* 'crusca', delle quali commenta la grande varietà di forme nello spazio e nel tempo. Le considerazioni lessicali proseguono con Giulia Petracco Sicardi che indaga l'etimologia di *péregu* e di *perñacia*. L'unico contributo di natura letteraria è quello di Jean Nicolas che esamina il tema del mare nella poesia di Luchetto (noto anche come l'Anonimo Genovese) scritta tra il Due e il Trecento. Luchetto presenta il mare come metafora della vita umana, come una frontiera, come risorsa alimentare e come teatro di guerra.

Il libro si apre con una presentazione di Carla Marcato, Direttore del CIP e una premessa dei curatori, Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso.

Giuseppe BRINCAT
Università di Malta